

Il ricordo di **Lillo Catania** “Quattro anni con Rosa”

Quando la incontrai la prima volta stava rientrando a casa, quella di Palermo in via Maria SS. Mediatrice. Era lì che abitava Rosa Balistreri, nello stesso condominio in cui mi recavo giornalmente per vedere la mia fidanzata Marina, oggi mia moglie. La riconobbi subito.

A parte la custodia che recava con sé, dove conservava la sua preziosa chitarra, la sua era una figura che non passava inosservata, una figura d'artista alquanto estrosa con un abbigliamento singolare: gonna molto lunga (sino ai piedi), scarponcini senza tacco, cardigan di lana a trama larga e a colori vistosi, cappellino tipo basco alla francese anch'esso di lana che si abbinava al colore della giacca.

Ne parlai subito dopo con la mia fidanzata. A quei tempi, era l'autunno inoltrato dell'anno 1977, ero ancora studente in ingegneria e coltivavo la passione di comporre e cantare canzoni. Mi definivo cantautore: avevo composto una decina di canzoni che per il loro contenuto di rottura verso alcuni aspetti della società mi accomunava ai grandi cantautori, contestatori, di quel periodo: erano Guccini, De Gregori, Bennato, De André...

Chiesi a Marina di accompagnarmi dalla Balistreri per proporle di comporre per lei alcune canzoni: E così il giorno appresso, bussammo nel suo appartamento al pianterreno. Ci venne ad aprire proprio Rosa

Il luogo era affascinante. Mi bastò girare gli occhi tra le pareti per capire subito che quella donna aveva una vita piena ed interessante. Le pareti erano disseminate di quadri e due di essi molto grandi avevano come soggetto proprio lei: in uno appariva rannicchiata sopra un lettuccio coperta con un plaid a scacchi rossi e neri e nell'altro nuda in tutta la sua giovanile bellezza. Altri dipinti e poi fotografie, che la ritraevano con famosi personaggi quali Sciascia, Guttuso e Buttitta, incorniciavano le pareti sino in ogni loro angolo. Iniziai a parlare con timidezza e con un poco di rossore in viso “Io sono un cantautore,” dissi “e mi diletto a fare canzoni. Se le interessa, posso provare a scrivere per lei.” “*Ma quali lei e lei,*” interloquì subito Rosa “*m'ha' dari di tu. Iu sugnu Rosa: iu sugnu Rosa pi' tutti.*” (“mi devi dare del tu. Io sono Rosa per tutti”).
“Va bene Rosa: io mi chiamo Lillo Catania.”

Rosa prese una chitarra che stava lì a portata di mano, me la porse e disse: “*Fammi sèntiri qualcosa in sicilianu.*” (“fammi ascoltare qualcosa in siciliano”)

Raccolsi volentieri l'invito e iniziai a suonare e a cantare una "Sirinata siciliana". *"Bella, bella veramenti. E poi hai 'na bella vuci, caura e 'ntunata."* *"Ma sti' canzuni 'un su' pi' mia. Iu fazzu n'antro generi: di protesta, di dinunzia, di lotta. Chista è 'na canzuni d'amuri ca nun s'addici a 'na vecchia comu a mia."*

Forse per non dispiacerci aggiunse: *"Dumani venimi a truvari, verso li sei, ca ti cuntu quarchi cosa di la me vita e videmu chi sa fari."*

Fu questo il mio approccio con Rosa Balistreri. Il giorno seguente io e Marina, ci presentammo a casa della folk star. Si sedette di fronte a noi e disse: *"Ora vi cuntu un cuntù."* E Rosa cominciò a raccontarci tutte le emozioni che si portava appresso sin dalla sua fanciullezza.

"Quann'era picciridda," esordì, *"eramu poveri, tantu poveri ca mi nni jva cu me patri a fari spichi. Circavamù 'nmenzu li terri chiddu ca nun interessava a cu era sazio e ca 'nveci era grazia di Diu pi' cu avia fami..."* *"Quann'era picciridda,"* diceva, *"durmivamu tutti dintra 'na stanza, supra un lettu sulu, e mangiavamù o scuru pi' risparmiare l'ogghiu c'accurriva pi' fari lucerni..."*

Rosa parlava ed io memorizzavo. Più in là nel tempo, da quelle commozioni dovevano nascere tutte le mie canzoni; da questi fatti, dalle parole dette e da quelle appena accennate o non dette, derivarono due delle mie canzoni più belle: *"A me vita"* e *"E cantu, e cantu"*

Poi il suo racconto si fece drammatico: *"E' comu si la me famiglia havissi 'na maledizioni."* *"Happi 'na soru ammazzata du maritu e u patri, me patri, affucatu pi la disperazione. Vautri, carusi, 'un putiti 'maginari quantu duluri, quantu chiantu, e poi, pi' amara cumpagnia, la solitutini, la disperazioni, e sempri la miseria pi' contornu."*

Mi soffermai a guardarla in viso per bene. I lineamenti non erano belli: gli occhi piccoli, la bocca grande, il naso leggermente a patata, non la dipingevano come una donna bella. Mi colpì in modo singolare lo stato della sua pelle, specie quella del viso in cui si evidenziavano centinaia di piccole rughe che le deturpavano l'aspetto, me la rendevano più vecchia di quanto effettivamente era.

Quando entrammo un po' più in confidenza mi spiegò che aveva semplicemente scambiato crema: forse aveva usato una depilatoria per le gambe, non adatta al viso. C'è da dire, però, che tutti questi difetti fisici sparivano quando si cominciava a discutere con lei perché erano altri gli interessi che attraevano l'intelletto degli astanti.

“Poi a diciassette anni mi maritavu. Pinsava tra di mia “mi sistimavu...” ammecci chidd’omu si rivilò un dibosciato: ‘mbriacuni, lagnusu e viziuso d’ogni cosa. Doppu a prima figlia, fici un aborto dopu l’altro sino a cuntarini deci, undici, dudici. Allora scappai e lu lassai. Sula, iu e me figlia, a Diu e la vintura.”

La stessa sera, sul tardi, quando rientrai a casa, non feci altro che pensare al racconto che avevo sentito, alle emozioni che mi avevano colto, a come avrei potuto riportarle in musica. Mi ritrovai seduto sul letto con la chitarra in mano. Caddi in una specie di catalessi catartica in cui solo il mio spirito poteva generare la melodia che si abbinasse ai fatti conosciuti quel pomeriggio e alla loro drammaticità.

Arpeggiavo e sussurravo, pronunciando parole senza senso, seguendo solo la dolcezza o il pathos che gli accordi che formavo sulla chitarra mi ispiravano. Poi, quasi per incanto, uscirono le parole giuste sulla musica giusta: *“Quann’era picciridda...”* È così che è nata la prima strofa di *“A me vita”*. La suonai e risuonai, per non dimenticare il motivo. La cantai e ricantai piano piano, e trascrissi le parole in un foglio di carta. Ero pienamente soddisfatto. Mi sono imposto però di non rivelare subito la mia creazione: dovevo aspettare che lei finisse il suo racconto e di aggiungere, successivamente, le rimanenti strofe.

Per diversi giorni Rosa lasciò Palermo per alcuni concerti al ritorno potei andarla a trovare. Appena mi apparve davanti la porta le dissi: *“Ho fatto una canzone per te.”* Lei sorrise: *“Sintemmula.”* Io cantavo e si vedeva che Rosa apprezzava, commossa e strabiliata. *“Minchiuni che bella!”* disse, appena ebbi finito. *“Fammila sentiri n’altra vota”*. Per la seconda volta cantai la mia canzone. *“Sì, è veramenti bella. Bella di cantari: ci voli concentrazioni e raggia. Bravu! Si’ veramente bravu.”*

“Ora ti cunto u restu.” disse, sistemandosi davanti a me. *“Na’ me vita fici ogni tipu di travagliu, adattannumi a tutti li situazioni. Poi arrivavu a Firenze, emigranti e sula. E ‘ca canuscivu un’omu importanti, un pitturi, un certu Manfredi, chiddu di quadri.”* E mi indicò i due quadri che arricchivano le sue pareti. Non disse nient’altro.

Mi fece capire che per qualche tempo fu felice e poi, non capii perché (e mai me lo disse), non lo fu più. Allora fuggì via da questa situazione per arrivare all’ultimo traguardo, quello che l’avrebbe consacrata interprete del canto popolare siciliano.

Mi raccontò che un giorno incontrò Dario Fò, il quale girava per l'Italia recitando il suo "Mistero Buffò". Cercava una cantante, una donna con una gran voce. E Rosa si fece subito avanti. Dario Fò, da buon conoscitore di persone, colse la rabbia interna di quella donna, immaginando che avrebbe dato tutta sé stessa pur di togliersi dalla strada ed conquistarsi un po' di spazio nel campo della musica folk. Allora la prese con sé e da quell'avventura, iniziata per disperazione, nacque la Rosa Balistreri che conosciamo.

Quella sera Rosa mi raccontò altre cose ma io con la testa non c'ero più: già stavo organizzando il tema della mia seconda canzone seguendo l'istinto delle emozioni che il racconto dell'artista aveva saputo trasmettermi. Così la notte quando ritornai a casa, diedi libero sfogo alla mia ispirazione. Ormai con Rosa avevo raggiunto una speciale sintonia, in sentimenti ed emozioni, che mi consentì di scrivere tutta d'un fiato la nuova canzone: "E cantu e cuntù".

Il giorno dopo rividi Rosa e si ripeté il copione del giorno prima. Lei ascoltò la canzone e disse semplicemente: "Si è bella! Cantala arriè." Poi aggiunse "Tu si' scrittu alla SIAE?" "Sì. Certo!" "Allura sti' canzuni s'annu a dichiarari subitu alla SIAE e nun l'ha fari sentiri a nuddu." Fermò per un attimo il suo discorso: cercava il tono giusto per dirmi una cosa importante. "Si vo' ca li cantu iu, hamu a fari a mità: iu la musica e tu i paroli. È accusà ca si fa: nuddu fa nenti pi' nenti." Era stata fredda e spietata, ma sincera. Nel mondo dello spettacolo il più piccolo, il meno conosciuto, doveva pagare il prezzo per la notorietà. "Va bene, Rosa." risposi. Non mi sembrò giusto, ma compresi subito che non vi era alternativa.

A casa di Rosa continuai ad andare per tanti altri pomeriggi e per tutto l'inverno e tutta la primavera, una volta per lasciare il testo di una canzone, un'altra per cantare le canzoni e darle modo di impararle. Intanto il tempo passava. E passò pure tutta l'estate senza che ci incontrassimo una sola volta perchè impegnata in concerti: io restavo a studiare per preparare gli esami di settembre delle materie arretrate.

Al rientro quando incontrai Rosa mi premurai a chiederle se aveva cantato le mie canzoni: mi interessava sapere quale tipo di gradimento avesse manifestato il pubblico. Lei mi rispondeva di no, che ancora era presto, che non se la sentiva di cantarle. Ma perché? chiedevo io. Compresi successivamente che Rosa aveva paura.

Paura di perdere la faccia, dato che la sua figura di artista era legata alla riscoperta ed esecuzione di brani di origine popolare.

Sognando di incidere un disco con Rosa, nel successivo autunno e inverno, composi altre canzoni cambiando però genere: stavolta dovevano essere canti di protesta, di denuncia, quelli che Rosa prediligeva e che ne esaltavano la personalità. Fu così che elaborai “*Cantu pi’ diri*” Quando Rosa ascoltò le nuove canzoni disse semplicemente “*mi piacinu.*” e lo disse con il tono di chi avrebbe potuto sostenere le argomentazioni cantate senza alcun timore e di fronte a chiunque.

Passarono altri mesi prima di un altro incontro con Rosa, e passò nuovamente l’estate e rivenne l’autunno. Ci incontravamo ma a parte qualche convenevole o una parola di augurio, non mi invitava a casa sua. Ebbi modo di constatare che se le dicevo che avevo dei canti da proporle allora si mostrava allegra e gentile altrimenti restava indifferente, se non addirittura seccata. “*Sugnu stanca.*” mi diceva, lasciandomi intendere che non aveva voglia di discussioni. E forse era vero, chè a quei tempi Rosa partecipava alla recita della Lupa, quella con la Proclemer, ed era probabile che fosse veramente stanca.

E così il mio rapporto con lei diventò di tipo occasionale per tutto l’anno. Il mio stato d’animo nei suoi confronti era di rancore e di turbamento. Un giorno però incontrandoci per caso mi invito ad accomodarmi a casa sua. In questa occasione mi rivelò che aveva pensato di realizzare un suo vecchio progetto, un progetto ambizioso, quello di fare un disco, anche a spese sue, che avesse come soggetto le favole per i bambini. Era, mi disse, un campo nuovo in cui lei si cimentava per la prima volta, ma era sicura che avrebbe avuto successo; questa era l’occasione buona *per uscire* con delle innovazioni, fresche e originali, che sarebbero state accolte favorevolmente dal pubblico e dalla critica. Rosa mi parve sincera e il progetto meritorio di approfondimenti.

Mi commissionò in questa occasione la composizione di favole o storie, tra quelle più conosciute dai bambini, che presentassero una buona morale oltre che una melodia semplice e orecchiabile. Mi tuffai nel lavoro e di nuovo i miei contatti con Rosa ripresero con continuità e frequenza. Le favole che scelsi furono le più note “La cicala e la formica” e “Il lupo e l’agnello”. Entrambe le canzoni piacquero molto a Rosa, tanto che si sbilanciò con una promessa: le avrebbe inserite, comunque, subito nel suo prossimo LP.

Ma di dischi in quel periodo Rosa non ne faceva ed io, più che mai deluso, cominciai a perdere le speranze di una loro concretizzazione.

Con Rosa ci vedevamo sempre più di rado, tanto che tra me e lei si era instaurato un clima di pessimismo estremo; con il pessimismo, però, arrivarono anche le canzoni più belle: “*Quann’iu moru*”, “*Chi strata longa*”, “*Senza di tia*”, “*Trona e lampia*” ...

Un giorno che ero andato a trovarla, senza dirle che avevo fatto una nuova canzone, presi la chitarra e intonai: “*Quann’iu moru*” Quand’ebbi finito chiese: “*A facisti pi mia?*” (31) “secondo te?” risposi. “*Sì è pi’ mia. Ma pi’ scaramanzia ‘un la cantu. È troppu tristi.*” “No, Rosa che dici. Questo invece è un inno alla vita. Dato che prima o poi tutti dobbiamo morire, questo canto è un testamento spirituale che dà valore alla tua vita.” “*Mah!*” Disse lei: “*Però si parla di morti, da me morti.*” (33)

Intanto arpeggiavo sulla chitarra. Mi concentravi e lasciai uscire la voce, intonando “*Chi strata longa.*” “*Minchiuni che bella.*” Disse Rosa, “*Chista, sì, ca mi piacissi cantalla. Fammi vidiri comu si fa.*” Ricantai la canzone sino ad insegnargliela, ripetendo strofe ed accordi sino a stancarmi. Ma era una bella soddisfazione. Capivo che Rosa si era innamorata della mia canzone e di come la cantavo e questo soddisfaceva tutte le mie fatiche, tutti i miei sacrifici.

Questa canzone, detto da lei, era quella che sentiva di più, quella in cui si riconosceva maggiormente. Ancora il tempo passava. Ormai non chiedevo più niente a Rosa. Se faceva o no dischi, se cantava in giro le mie canzoni. Adesso ero diventato più guardingo e alcune canzoni non le registrai più a nome di tutti e due ma solo a nome mio. La passione di comporre l’avevo nel sangue e, con o senza Rosa, questa spinta creativa doveva venir fuori.

Mi inventai “*Viaggiu o 'nfernu*” e “*La ballata di la morti*”. Rosa sentiva ed apprezzava; ascoltava e guardava gli accordi mentre memorizzava il ritmo. Un giorno, sicuramente, le avrebbe cantate. Gli ultimi incontri che ebbi con lei avvennero per un progetto teatrale, che però non andò a buon fine per liti tra attori e tra attori e regia. I canti più significativi che ho creato per questo progetto furono “*L’omu e la vita*”, “*Sugnu accusi*” e “*La me filosofia*”. Però anche dalle avventure negative possono nascere degli aspetti positivi, in quel contesto conobbi l’artista Serena Lao, una cantante con una gran voce, alla quale affidai molte delle mie canzoni, tra queste “*La leggenda del gabbiano*”, una canzone del

gruppo delle favole e delle storie commissionatemi da Rosa; Serena la cantò per parecchi anni nei suoi spettacoli.

Gli anni ottanta furono quelli determinanti per la mia vita. A luglio del 1980 presi la laurea in ingegneria elettronica e cominciai a cercare un lavoro consono al mio titolo.

Presentai anche alcune domande d'insegnamento presso il comune di Milano e proprio da lì, a gennaio del 1981, fui chiamato per iniziare la mia avventura come insegnante. Da allora con Rosa Balistreri non ebbi più contatti. Seppi più tardi che aveva venduto casa per trasferirsi a Licata. E ancora più in là, con mio sommo dispiacere, appresi che era morta a causa di un colpo apoplettico.

Avevo perso anche i contatti con tutti i vecchi amici e con il mondo della canzone popolare. Dopo trent'anni però alcuni di loro mi hanno cercato per informarmi che Rosa aveva cantato le mie canzoni, che le aveva registrate, in modo estemporaneo in casa di amici, e che ora, ora che la sua figura d'artista folk è stata riscoperta e la sua popolarità cresciuta a dismisura, questi canti venivano interpretati da numerosi altri artisti. Quel successo che avevo chiesto e cercato nella mia amica, arrivava dopo la sua morte, e proprio con quella canzone che non voleva cantare per scaramanzia, "*Quann'iu moru*".

Mi pento di tutto quello che, a suo tempo, ho pensato di Rosa e oggi devo dirle grazie: un grazie grande quanto il mare oceano, un grazie sentito e pieno di commozione, che ripaga tutti gli anni passati aspettando di sentir cantare le mie canzoni, un grazie che è anche il giusto premio alle sue e alle mie sofferenze.

Grazie Rosa.

note su Lillo Catania a pag. 92-93

La seguente testimonianza è tratta dal libro "*Rusidda...a licatisi*" di Nicolò La Perna, per richiedere il libro o per contatti con l'autore cell: 3393269071 email: niclap@alice.it